

Alcuni brani trascritti

Classici italiani: 23 “lezioni” radiofoniche

Da Francesco d’Assisi a Italo Calvino

Radiotelevisione Svizzera (RSI, Rete Due)

Istituto di studi italiani dell’Università della Svizzera italiana

Machiavelli di Sergio Romano

Nel mio primo incontro con Machiavelli c’è l’incontro con almeno due libri: uno è un libro di grande formato, rilegato in pelle, con fregi impressi a fuoco, lettere dorate, un’edizione della Libreria del Littorio del 1930, in italiano e inglese; questa edizione contiene *Il principe*, la *Lettera a Francesco Vettori*, la *Vita di Castruccio Castracani*, ed alcune interpretazioni critiche, tra cui una che Mussolini aveva pubblicato nella rivista “Gerarchia” nel 1924. Il secondo libro invece l’ho perduto, era in un’edizione scolastica, probabilmente “Principato” o “Paravia” : si tratta del *Principe* a cura di Daniele Mattalia. Mattalia era il mio professore di letteratura italiana al Liceo Beccaria di Milano. Ebbene, Mattalia mi dette, forse, l’impressione che Machiavelli potesse essere interpretato in vario modo. La lettura delle interpretazioni pubblicate nell’edizione del 1930 e le lezioni di Mattalia mi misero di fronte ad una serie di letture possibili di Machiavelli: a chi avrei dovuto credere, tra le tante interpretazioni? Avrei dovuto credere al Machiavelli inventore della politica moderna, inventore dello Stato moderno, l’uomo che aveva insegnato agli Europei che l’anima non si governa con le stesse regole con cui si governa lo Stato? Dovevo essere orgoglioso di vivere in un Paese in cui era nato e vissuto l’inventore dello Stato moderno, non solo, ma anche in cui vive e risiede da sempre il Vicario di Cristo? E’ una contrapposizione interessante. Oppure dovevo credere che Machiavelli, invece di essere stato l’inventore dello stato moderno, era stato in realtà il fustigatore di tiranni, che dietro questo suo apparente cinismo vi era il desiderio di esporre agli occhi del mondo la brutalità, la crudeltà dei principi? Credo che il professor Daniele Mattalia volesse in qualche modo orientarci verso questo tipo di interpretazione, perché quando arrivò il momento di studiare *I Sepolcri* del Foscolo, egli attirò la nostra attenzione su un passaggio del poema che ho proprio qui di fronte agli occhi: è quello in cui Machiavelli è descritto come “(...) quel grande / che temprando lo scettro a’ regnatori / gli allor ne sfronda ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue (...)”.

E poi c'è ancora un'altra interpretazione possibile di Machiavelli, quella risorgimentale secondo cui, soprattutto nelle ultime pagine de *Il principe*, il segretario fiorentino aveva intravisto, per così dire, l'unità d'Italia, incoraggiato, esortato Lorenzo de' Medici a liberare il Paese del "puzzo del barbaro dominio". Io non so ancora esattamente a quale di queste interpretazioni debba credere, non ho ancora risolto i problemi del mio primo incontro con Machiavelli, ma so perfettamente cosa mi piace di lui.

Mi piace il suo stile, che può sembrare arcaico, per un orecchio d'oggi, ma che in realtà è brusco e tagliente, straordinariamente moderno per il modo in cui viene al punto. E poi mi piacciono le sue continue scorribande dal passato al presente, dal presente al passato, mi piace il giudizio fulmineo con cui smonta i castelli delle ipocrisie, le menzogne dei politici e straccia il velo di retorica con il quale essi coprono sempre tutte le loro dichiarazioni, affermazioni, i progetti, i programmi. Insomma, questo è il Machiavelli che mi piace, un Machiavelli molto attuale, nel mondo, ma soprattutto in Italia.

Primo Levi di Ismael Kadarè

Ho scoperto il nome di Primo Levi quando ero studente a Mosca; lui era già conosciuto; mi ricordo che si parlava di lui, non molto ma se ne parlava; successivamente, la lettura dei suoi testi ha posto nel mio animo questa cosa strana, una tra le prime e terribili impressioni dell'Olocausto. Il suo destino e anche la sua vita sono state drammatiche; quanto era legato a lui mi comunicava questa drammaticità che ha in sé uno dei lati tipici della tragedia, ovvero la capacità di dare una sorta di ispirazione. Nella disperazione vi è una sorta di ispirazione, essa ha dentro di sé un lato entusiasta nascosto. Levi ha portato testimonianza di questa presenza e di ciò noi tutti abbiamo davvero bisogno. Forse il termine entusiasmo non è proprio quello giusto; meglio riferirsi al termine utilizzato da un poeta del quale non ricordo il nome, che diceva: "La luce all'interno del dolore". E' piuttosto questo il caso di Primo Levi.

Non posso dire di avere sentito una somiglianza tra il nostro dramma, quello del comunismo, e il dramma dell'Olocausto. Non credo si possa fare questo paragone. Certo, il dolore ha sempre qualcosa di universale, ma quello che Levi ha testimoniato non era lo stesso di quello che noi abbiamo vissuto e sofferto all'epoca del comunismo. Credo che il comunismo abbia utilizzato per perseguire i suoi obiettivi tutti i drammi legati all'Olocausto, malgrado che esso stesso, il comunismo, avesse bisogno di vedere in profondità cosa succedesse, essendo il sistema comunista stesso responsabile di simili delitti.

Non c'è un'opera di Primo Levi che preferisco, ma mi colpisce il fatto che sia stato scoperto e riscoperto più volte; a volte vedo che anche in Francia l'interesse per lui si rigenera, si rinvigorisce di quando in quando.

Che cosa sarà la letteratura nel 2050? - Valerio Magrelli

Io credo che la letteratura come funzione antropologica, Josif Brodskij diceva addirittura genetica, la poesia come destino genetico, credo che la letteratura nel suo complesso non sarà troppo diversa da quella che è oggi e da quella che è sempre stata, proprio come una branca dell'essere, dell'organismo umano. Quello che cambierà naturalmente saranno le modalità, le forme, i supporti. Si è parlato tanto della trasformazione del libro in elemento telematico, forse avverrà infine questo passaggio, ma il bisogno di raccontare il mondo attraverso il linguaggio, di denunciare il mondo attraverso il linguaggio, di irridere il mondo attraverso il linguaggio credo non potrà venire meno se non con la scomparsa dell'uomo.

Quello che cambierà, aggiungo, sarà il supporto della letteratura, ma forse anche il supporto dell'uomo. A mio parere, il progetto di mappatura del genoma umano e l'ingegneria genetica rappresentano davvero un salto nell'evoluzione della specie. Mi viene da pensare alle *Metamorfosi* di Ovidio con la descrizione di quegli esseri che mutano forma. Ebbene, noi ormai stiamo letteralmente mettendo in atto quel tipo di trasformazione. Io penso che la lettura e la letteratura non potranno che raccontare addirittura la nostalgia di un corpo perduto e l'avventura di un corpo da conquistare, un futuro completamente ignoto: l'uomo davvero come un Ulisse gettato alla ricerca di un organismo completamente diverso da quello che ha indossato, da quello che è stato fino adesso. Dunque, starà ancora una volta alla poesia, alla narrativa, al teatro il compito di testimoniare di queste profonde alterazioni e di testimoniare insieme questa frontiera, impossibile da descrivere, forse persino da afferrare, che corre tra l'umano, il non umano ed il non ancora umano.

Che cosa sarà la letteratura nel 2050? - Andrea Zanzotto

È qualche cosa di molto inquietante una domanda di questo genere, perché io sono convinto che la letteratura avrà sempre una sua funzione e che quindi che anche nel 2050 ci sarà una presenza della letteratura. Il peso che potrà avere questa presenza dipende da molti fattori, ma sicuramente quando si mettono in gioco le realtà più profonde dell'animo umano, la letteratura avrà sempre qualcosa da dire. Io voglio pensare - ma sono anche in fondo convinto - che nel 2050 le letterature del mondo tenderanno a , non dirò a fondersi, ma ad influenzarsi potentemente, ed i motivi saranno sempre più ricchi, più veri; d'altro canto anche le scienze, la tecnica, avranno un loro sviluppo sempre più grandioso.

La letteratura sarà forse ridotta ad un suo angolino da cui dovrà partire la sua voce che deve essere di Grillo Parlante, deve indirizzare il senso di una moralità che ponga come fine ultimo il bene dell'uomo.

A me è venuto fatto di scrivere che soltanto parlando per paradossi si arriva ad avvicinarsi alle contraddizioni. Per esempio, quella fame di denaro inconsulta che ha portato all'attuale crisi mondiale è basata sul mito di credere di poter guadagnare anche sul proprio funerale, dove la contraddizione non si manifesta immediatamente ma segna rinvii. Attualmente sto terminando un mio libro di versi e naturalmente questi versi sono intrisi di paradossi, sono scritti come se uno camminasse su un filo e sapesse di camminare su un filo e nello stesso tempo continuasse tranquillo a camminare. Penso che questo sarà l'ultimo mio libro.

Emana una specie di sogghigno dalla cifra 2050 e bisognerebbe avere la forza di affrontarlo meglio questo sogghigno. Al 2050 si pensa anche apocalitticamente, si pensa ad un mondo gremito di abitanti, si pensa a difficoltà sempre maggiori nel trasmettere un minimo di verità, mentre qualche cosa affiora pur sempre nel nostro pensiero: un senso di calma. C'è sempre l'imprevedibile, c'è sempre un qualcosa che ci spinge a puntare su una *spes contra spem* e forse attraverso questo poco di *spes*, anche se sappiamo che è *contra spem*, passa una corrente di vitalità che chiama a gran voce, che chiama sottovoce, che chiama da Grillo Parlante e soprattutto attraverso la poesia. La speranza è che si arrivi ad un tollerarsi reciproco, che si attenuino i fondamentalismi ideologici, religiosi; comunque ho l'impressione che l'essere ha sempre la possibilità di autosorprendersi e di sorprendere attraverso tutte le attività e soprattutto, direi, se tiene l'anima aperta alla speranza poetica.

A che cosa serve la letteratura?- Gustavo Zagrebelsky

Io devo dire che in gioventù non sono stato un grande lettore, ho letto più il pentagramma che non le pagine. Poi, ad un certo punto, la letteratura ha rappresentato molto, ha rappresentato l'ingresso nelle pieghe della società. Un libro ti fa capire di più che non l'osservazione banale coi tuoi occhi di quello che accade; sono gli occhi altrui, quelli dei grandi scrittori, quelli che sanno penetrare, che ti aiutano a muoverti nel mondo. Poi, la grande letteratura ci pone di fronte alle grandi alternative etiche, alle grandi dicotomie.

Naturalmente per un giurista, il testo base, fondativo di tutto è *Antigone* e poi la grande tragedia classica. *Antigone*, col conflitto tra la legge degli uomini e, si dice, la legge della coscienza (naturalmente le interpretazioni sono tantissime): questo rapporto che noi vediamo essere così problematico, ancora oggi, tra il dovere di obbedienza alla legge posta ed il dovere di coerenza con le proprie idee etiche.

Tutti i grandi temi di biologia, i temi giuridici legati alle tecniche biologiche che si usano oggi, suscitano questa tensione. Oltre ad *Antigone*, uscendo dal campo del diritto, tutta la letteratura fantastica, cioè tutta la letteratura che vede il mondo non così com'è, ma come potrebbe essere. *Don Chisciotte* è l'esempio più classico di questa visione del mondo rovesciata, ma più reale nel senso di più vitale del mondo così com'è. Don Chisciotte muore quando deve prendere atto che la sua visione fantastica, la sua visione del mondo come incantamento non esiste. Pertanto, parlo di questa esigenza di poter guardare il mondo anche da un altro lato, il lato che noi ci immaginiamo, il lato poetico, il lato romantico, fantastico; se noi non abbiamo questa possibilità le ragioni di vita scemano, diventano sempre minori.

La domanda legata al senso della letteratura mi pare che solleciti una risposta legata alla mia attività professionale specifica, cioè il giurista. Io faccio parte di un certo gruppo dei giuristi italiani che negli ultimi tempi si sono avvicinati alla letteratura per ragioni giuridiche, per così dire: è stata fondata una sezione italiana di una società internazionale che si chiama "Diritto e letteratura", che naturalmente gravita essenzialmente dall'altra parte dell'oceano. Negli Stati Uniti ci sono studi, insegnamenti, cattedre di "Diritto e Letteratura" nelle Università.

Qual è l'utilità particolare? Si potrebbe cominciare col dire che la letteratura ci fa pensare, ci fa venire delle idee, ci fa venire, si spera, delle buone idee; ma c'è una ragione molto più tecnica: la letteratura non è una descrizione della realtà, dei casi della vita, ma è una interpretazione, ci offre un modo di intendere la realtà in cui noi viviamo. Il diritto è un rapporto tra questa interpretazione della realtà e ciò che noi vorremmo che fosse, un rapporto tra ciò che è e ciò che deve essere. Inoltre, nel momento attuale, il diritto è visto sempre di più dai giuristi che si rendono conto della natura della loro professione come un rapporto, per l'appunto, tra le norme giuridiche e questa realtà che ha da essere intesa, interpretata, non solo conosciuta come dato fattuale, ma elaborata. La stessa parola interpretazione, questo *inter*, dovrebbe suscitare la nostra curiosità; è un'attività che si svolge tra due sponde: da un lato, la vita, così com'è, ma così com'è interpretata, perché ogni dato di fatto se noi non lo interpretiamo è muto, non ci dice nulla, dall'altro la parte normativa, con questo andare e venire tra ciò che è come lo intendiamo e le norme giuridiche che hanno da essere fatte valere conformemente alla vita così come la intendiamo. Non fingo, ma è proprio la realtà che i miei studenti, come tutti gli studenti di questo mondo, alla prima lezione mi chiedono quali siano i testi da leggere: ebbene, io dico sempre: Dostoevski, Melville, Balzac e Proust. Poi, ai testi giuridici ci si può accostare successivamente. È infatti necessario per un buon giurista conoscere la vita, avere esperienza di vita: questo che cosa glielo può dare? La sua vita individuale, che si spera che sia ricca, ma la ricchezza della vita individuale è fatta anche dalle letture, dalle letterature.